

**Trascrizione dell'intervento
del Viceministro dell'Economia e delle Finanze
Enrico Morando**

Buongiorno a tutti. Prima di tutto ringrazio il Presidente Guzzetti e l'ACRI e tutti voi per l'invito che ci avete rivolto a partecipare al vostro congresso. È questa credo l'occasione giusta per celebrare il protocollo d'intesa tra ACRI e Ministero dell'Economia e delle Finanze dell'aprile scorso. Ora, anche chi ha teso a sottolineare piuttosto i limiti e le carenze di quel protocollo piuttosto che i pregi, non ha tuttavia potuto negare e non ha negato il carattere di svolta di questa iniziativa rispetto alla fase precedente. Dal nostro punto di vista comunque, quello del Ministero dell'Economia e delle Finanze, noi possiamo senz'altro affermare che questo protocollo crea le condizioni per il superamento dei limiti, talvolta anche molto gravi, per le conseguenze che si sono determinate dell'attività di vigilanza delle fondazioni attraverso l'immissioni di massicce dosi di trasparenza e di responsabilità sia nelle scelte e nel comportamento del vigilante, cioè noi, sia in quello dei vigilati, cioè voi.

In questo nuovo contesto vorrei dire a voi, al Presidente Guzzetti, sarà più agevole introdurre un maggiore equilibrio nei giudizi sul rapporto tra fondazione di origine bancaria e banca conferitaria, sarà cioè più agevole riconoscere che se da un lato ci sono stati - e ci sono stati - ritardi nell'operare per la diversificazione del rischio superando investimenti troppo

concentrati sulla proprietà della banca conferitaria, ritardi che in alcuni casi hanno prodotto danni di sistema, come è noto, dall'altro però è stato decisivo, quando è esplosa la grande recessione, che le banche italiane, quelle più grandi e quelle più piccole, potessero contare su un azionista stabile, orientato al lungo periodo e che ha consentito e promosso gli indispensabili aumenti di capitale. Questo è un merito delle fondazioni che va riconosciuto per quello che è. Se noi avessimo dovuto procedere senza avere a riferimento in quella fase un azionista stabile orientato al lungo periodo avremmo dovuto fare interventi a spese dei contribuenti. Poi magari si sarebbe risolta la situazione con un vantaggio per la finanza pubblica - non è detto affatto - avrebbe potuto accadere, però abbiamo potuto, unico grande paese d'Europa, evitare interventi usando i soldi dei contribuenti a causa e grazie alla presenza delle fondazioni. Questo va riconosciuto una buona volta per tutte perché se no non ci capiamo, cioè non riusciamo a ragionare del merito invece che di pregiudizi. Ora, nel contesto creato dal nuovo protocollo d'intesa sarà facile proseguire nel processo di riequilibrio senza disperdere i vantaggi assicurati da questa peculiarità italiana, cioè dalla presenza specifica in Italia di questo azionista, in molti casi di controllo, delle banche che naturalmente dovrà diluirsi ma dentro un contesto di conferma della sua presenza come azionista orientato al lungo periodo e non alla speculazione di breve. Una seconda osservazione vorrei fare circa lo sviluppo delle vostre molteplici attività, scegliendo quella che a me

sembra più significativa di un certo orientamento anche se certamente non è quella più rilevante sotto il profilo quantitativo, e secondo me particolarmente apprezzabile, specie in questi giorni, fatemelo dire, organizzazioni come le vostre, cioè ciascuna radicata su di una specifica porzione del territorio nazionale, tuttavia abbiano sentito e sentano l'esigenza di impegnarsi anche sul versante della cooperazione internazionale allo sviluppo. È un fatto qualitativo, al di là delle dimensioni quantitative dell'intervento. Non ho qui il tempo di approfondire il punto, mi limito perciò a dire su questo, che di fronte alle difficoltà di governo ordinato di un fenomeno come quello dell'immigrazione, è segno di responsabile consapevolezza che istituzioni come le vostre, ripeto particolarmente radicate, ciascuna su specifiche porzioni di territorio, sentano tuttavia collettivamente l'urgenza di favorire la crescita economica dei paesi di origine dei flussi immigratori, perché questa è la via che consente, non di arrestare l'immigrazione, un obiettivo irrealistico e tra l'altro nemmeno auspicabile, ma di renderla più ordinata e soprattutto meno costosa socialmente. Terzo punto: il trattamento fiscale dei rendimenti derivanti dagli investimenti finanziari. Ora, io non voglio fare, anche perché so che non accrescerebbe la stima che avete nei miei confronti, non voglio fare la parte di chi prima partecipa a decidere gli aggravii, e poi viene in un'assemblea come questa a condividere la protesta di chi ha subito gli aggravii, perché bisogna comportarci seriamente e questa non è serietà. Nel contesto della crisi, la mia opinione è

che non sia stato un errore puntare su una armonizzazione del prelievo fiscale sui guadagni da capitale, su tutti i guadagni da capitale, non deve essere lo Stato a decidere, tramite la politica fiscale, su quali asset, su quali prodotti finanziari il risparmiatore debba investire. Altra cosa è invece, secondo me, ragionare assieme con investitori orientati naturalmente al medio lungo periodo, come voi, di come la politica fiscale possa premiare, in un sistema di regole stabile, che dia certezza agli operatori nel tempo, quella parte di investimenti di lungo periodo, più specificatamente orientati alla crescita dell'economia reale, come origine del capital gain su cui si esercita il prelievo fiscale e, nel caso delle Fondazioni, anche quegli investimenti di lungo periodo orientati alla crescita della qualità sociale. Qui abbiamo un primo esempio di riferimento, perché decidendo quell'aumento di prelievo che certo in questa sala non risulta, capisco bene, gradito; abbiamo già nella finanziaria del 2015, quella in vigore cioè, aperto e stiamo attuando, con riferimento al prelievo fiscale sui guadagni da capitale dei fondi pensione integrativi, aperto uno spiraglio in questa direzione, abbiamo cioè detto, l'aliquota di prelievo sul rendimento da capitale degli investimenti dei fondi pensione integrativi in generale aumenta, sale da dove stava al 20%, tuttavia, e il decreto previsto dalla legge di stabilità è già stato emanato, e quindi siamo entrati nella fase realizzativa di questo orientamento, abbiamo temporaneamente stabilito, rendendoci conto in quel caso della peculiarità e delle caratteristiche

socialmente rilevanti, del fondo pensione integrativo, abbiamo stabilito che, sulla base di una valutazione degli investimenti realizzati come base per la realizzazione del guadagno da capitale dei fondi pensione integrativi, che siano orientati al sostegno dell'economia reale in Europa e naturalmente abbiamo dovuto dire in Europa, avremmo voluto scrivere: in Italia, ma come è noto non si può, quindi in Europa investimenti di medio e lungo periodo, lì il prelievo da capitale, verificate le condizioni fissate dal decreto, il prelievo sul capital gain è decisamente inferiore, cioè avviene sulla base di una aliquota decisamente inferiore. La mia opinione è che, cambiato il molto che c'è da cambiare, questa stessa metodologia di prelievo fiscale privilegiato per investimenti di medio lungo periodo sull'economia reale, si possa, si dovrebbe riuscire ad applicare anche alle Fondazioni. Infine qualche parola, e termino, sulla politica del credito. Il punto, lo sappiamo tutti, è che una parte delle imprese italiane, quelle che lavorano prevalentemente con assoluta prevalenza per il mercato interno, e sono quindi quelle più colpite dalla caduta, meno 10% del reddito medio pro capite dagli anni di inizio della crisi, ha tuttora gravi problemi di accesso al credito. Se si guarda ai fattori che rendono così difficile e faticosa la trasmissione alle imprese in Italia della politica monetaria della BCE, che ha assunto un'intonazione ultra espansiva, quindi più espansiva di così è difficile immaginarla nel futuro; in questo momento quella politica monetaria ultra espansiva che determina una riduzione del sistema dei tassi molto forte, non si sta

trasmettendo all'economia reale, per il tramite dell'accesso al credito, tra virgolette facile, a condizioni accettabili per le imprese, in particolare quelle che lavorano per il mercato interno. Se si guarda questi fattori, si vede che essi sono naturalmente plurimi, non c'è un'unica causa di questo fenomeno, ma si vede bene che tra queste cause c'è quella di un volume troppo grande di sofferenze bancarie, cioè la crisi economica, qui non si tratta di valutare che non siano stati concessi crediti con prudenza, ci saranno stati anche fenomeni di questo tipo, ma mediamente la crisi economica ha determinato il fatto che in particolare le imprese che lavorano per il mercato interno, si sono ritrovate con un mercato interno che è caduto del 10%. Quindi, chi più chi meno, le imprese che lavorano per il mercato interno sono andate in difficoltà. Quindi i crediti che erano stati loro concessi, sono andati ad ingrossare il fiume delle sofferenze dei crediti cosiddetti deteriorati. Ora, noi abbiamo intenzione ferma di operare immediatamente per rimuovere questa causa rispetto a quelle che, più difficili da rimuovere, concorre comunque a determinare il contingentamento del credito verso le imprese italiane che permangono. Per fare questo è necessario muoverci su tre scelte fondamentali: due si possono compiere in Italia, una presenta problemi di ricaduta sul bilancio pubblico particolarmente significativa; l'altra invece è questione che chiameremo, tra virgolette, di tipo ordinamentale, la terza implica un accordo in sede europea. Molto rapidamente, la prima è un intervento sul sistema del diritto e delle regole per rendere

più brevi i tempi di recupero dei crediti. Qui abbiamo un effetto sulla politica del credito e sul credito, un effetto devastante delle condizioni di totale inefficienza in cui versa il servizio giustizia in Italia, e quindi dobbiamo provare a fare un intervento selettivo su questo tema nell'ambito di un più generale lavoro di riassetto del servizio, chiamiamolo così, giustizia in Italia, per fare in modo che su questo versante i tempi abbiano a conoscere una riduzione. È pronto un provvedimento che potremo presentare nei prossimi giorni su questo versante. Il secondo intervento è quello che invece ha un impatto sul bilancio pubblico. Voi sapete che le perdite delle banche sono deducibili in parte, ma in Italia la deducibilità si spalma su cinque anni, mentre i grandi paesi europei hanno una deducibilità concentrata su un unico anno. È chiaro che intervenire con una sostanziale omologazione dei tempi in Italia rispetto agli altri grandi paesi europei, per esempio la Germania, costa al bilancio, perché si concentra in un'unica annualità ciò che attualmente invece e prima addirittura si spalmava su diciotto anni, perché non dobbiamo dimenticarci che questi cinque anni sono già il frutto di una riduzione operata molto di recente, ma cinque anni in un mercato perfettamente unificato e in un'economia ipercompetitiva come quella in cui noi siamo collocati, cinque anni sono sempre troppo lunghi in rapporto a quell'unico anno che caratterizza, a questo proposito, la situazione degli altri paesi. Qui sappiamo di dover fare un sacrificio di bilancio, per parlarci chiaro, sappiamo anche che dovremo misurarci in una quantità enorme di talk show

televisivi dove si urla e non si ragiona, contro l'aiuto ai banchieri, perché già mi aspetto l'assalto generale sulla base di questo argomento, perché di questo si tratterà, perché i demagoghi e i populistici sono capaci di fare bene il proprio mestiere, mentre argomentare nel merito ha bisogno di tempo, di disponibilità al ragionamento e spesso non c'è. Ma detto questo, siamo fermamente orientati ad interventi anche in questo secondo campo. Il terzo e, a mio giudizio, più importante intervento è quello che invece implica la presenza di un accordo con gli organismi e le istituzioni comunitarie, noi dobbiamo creare un mercato delle sofferenze bancarie. Non lo vogliamo e non lo dobbiamo fare sulla base di interventi che replichino quelli che all'inizio della crisi europea sono stati realizzati in altri paesi, perché non abbiamo bisogno che ce lo dicano gli altri, nel 2013 è intervenuta l'Unione bancaria, è un grande fatto positivo, è chiaro che nel regime dell'Unione bancaria le regole sono cambiate profondamente e non serve a nulla continuare a ripetere: avete autorizzato nel 2011, nel 2012 interventi e adesso a noi dite di no. Nel 2011, nel 2012 non c'era l'Unione bancaria, adesso c'è, e quindi il sistema delle regole è diverso e noi dobbiamo collocarci all'interno di quel sistema. Ma la nostra opinione è che non sia un aiuto di Stato la realizzazione di un intervento per apporre una garanzia sui prodotti finanziari che vengono costruiti per costruire un mercato delle sofferenze bancarie, qualora lo Stato stabilisca che questa garanzia viene apposta a condizione di mercato. È chiaro che se le cose vanno male nella gestione del credito acquisito

dalla società veicolo, la garanzia sarà esercitata, e quindi i contribuenti potranno essere chiamati a partecipare al parziale fallimento dell'operazione, ma se le cose vanno bene, stiamo dicendo in sede comunitaria, e cioè si realizzerà, piccolo o grande che sia, un profitto su quell'operazione, allora lo Stato si farà remunerare, a condizioni di mercato, la garanzia che avrà apposto su quel prodotto. Noi crediamo che questa sia una soluzione da puntualizzare ancora, per carità, con gli uffici della Commissione, particolarmente rigorosi nel vigilare l'esigenza di non violare le regole contro gli aiuti di Stato, ma noi pensiamo che questa sia una soluzione praticabile e per questo, malgrado due mesi di continue discussioni ancora infruttuose, stiamo insistendo, perché comunque i primi due interventi avrebbero una rilevante efficacia, ma senza il terzo, io temo che una vera soluzione per i problemi del contingentamento del credito in Italia non ci sarebbe. Vi ringrazio ancora per il vostro invito.